

PROCIDA CAPITALE: UNA PROPOSTA PER RICORDARE ANTONIO NEIWILLER

Nei giorni bui della pandemia, la nomina di Procida a Capitale italiana della Cultura 2022 è apparsa a molti commentatori come il segno di un profondo ripensamento negli indirizzi culturali (e politici) del nostro Paese; un orientamento, si è detto, più attento a ciò che è sommerso, fuori del nostro sguardo, non ancora violato dalle implacabili leggi del mercato. Speriamo sia così e che questa importante occasione per la più piccola isola del golfo di Napoli non si traduca, come è avvenuto per altre simili iniziative, in un caotico afflusso turistico con uno sfondo meramente economico, che metterebbe in discussione proprio quel suo incontaminato habitat naturale che ha spinto poeti, scrittori e artisti di periodi storici diversi (da Alphonse de Lamartine a Elsa Morante, da Alberto Moravia a Cesare Brandi), ad amarla e a trasferire nelle loro opere tutta la magia dei suoi colori insieme alla semplicità e affabilità dei suoi abitanti.

Fu questa silenziosa atmosfera oltremontana, a indurre anche un artista come Antonio Neiwiller – napoletano, regista, attore, scenografo, artista visivo, morto prematuramente nel 1993 – a eleggere Procida, dove è sepolto, a luogo dell'anima: lo spazio ideale fisico e umano, che avrebbe permesso alla sua comunità di giovani attori di sperimentare un linguaggio teatrale diverso, non subordinato ai tempi della produzione e del mercato. Neiwiller è stato un poeta della scena: un artista di frontiera ("perché lì, spiegava, si può perdere l'identità ma si può trovare anche una realtà più vitale"), che negli anni Ottanta, con un gruppo di attori ai margini della società dello spettacolo, contrastò anche nel teatro la spinta omologante del "ritorno all'ordine", rilanciando in Italia, sulla scia del regista polacco Tadeusz Kantor, la figura dell'uomo di teatro interartistica, in cerca, attraverso la pratica collettiva e antiproduttivistica del laboratorio, di un altro immaginario, di nuovi e inediti territori della creatività.

Fu dai laboratori che l'autore attore napoletano tenne nell'isola che la sua scena - attraverso lo studio della vita e dell'opera di maestri tra loro molto diversi, come Pasolini, Beuys, Kantor – si alimentò di un nuovo sguardo, senza che in nessun frammento della sua opera - scrisse Claudio Meldolesi, suo grande estimatore - prevalesse la maniera. E questo perché Neiwiller riusciva sempre a tenere insieme un'idea totalizzante, utopica e spirituale del teatro, insieme a qualcosa di concreto, di materiale, inseparabile dalla nostra stessa esperienza umana.

Nella magica atmosfera procidana, sotto l'ombra di Terra Murata, il suo teatro povero iniziò a popolarsi di ombre, di esclusi, di marginali della vita e dell'arte, di nomadi, che indossando lacere coperte fuggivano dalla fame, dalla povertà, dalle guerre.

Il lavoro dedicato a Pasolini *Dritto all'inferno*, per esempio - parte di *Trilogia della vita inquieta*, un progetto ispirato anche a Majakovskij e Tarkovskij che non riuscì a terminare - aveva questo segno e prese forma proprio a Procida dove Neiwiller riunì la sua comunità teatrale per riflettere sulla vita e l'opera del regista friulano, ma con uno sguardo drammaticamente rivolto agli sconvolgimenti epocali che, nonostante il crollo dei muri dell'89, continuavano a distruggere la vita di milioni di esseri umani: "il lavoro, scrisse, nasce dentro nuove deflagrazioni: l'immane, biblica tragedia tragedia degli albanesi, in fuga dalla loro terra verso l'Occidente".

In *Dritto all'inferno* - quaderno edito nel 2003 nell'ambito del progetto *Petrolio* di Mario Martone - Loredana Putignani ricorda che le prove si svolgevano in un'antica casa procidana "nel punto più alto e crudele dell'isola,

tra il carcere e l'abbazia di San Michele Arcangelo". Qui Neiwiller aveva simbolicamente diviso l'appartamento ("Casa Parascandola") in due spazi: uno per la rappresentazione, e l'altro dietro, dove gli attori cercavano un rapporto più intimo col dolente mondo del regista di "Accattone"; uno spazio, quest'ultimo, allusivo di un universo parallelo: di "qualcosa che sta ai confini della rappresentazione che non può essere rappresentato".

Quando *Dritto all'Inferno* andò in scena, nel 1991, sin dalle prime azioni comprendemmo che nel silenzio di Procida il regista attore napoletano aveva eliminato dalla rappresentazione qualsiasi elemento esteriore o ridondante: lo spazio scenico si era così come svuotato, mentre il suo sguardo cercava nel poeta di Casarsa una risposta ai drammi umanitari che dilaniavano il mondo nuovo: "Mi chiesi – scrive ancora Neiwiller - come avrebbe parlato oggi Pasolini se fosse stato vivo davanti al problema degli albanesi...Ma pensiamo anche ai popoli ai popoli dell'ex Urss, agli africani, a quelli che chiamiamo extracomunitari, alle genti che muiono e cercano la fuga verso i paesi felici dell'Occidente". In *Dritto all'inferno* del mondo sognato da Pasolini ritornano solo frammenti di parole, di gesti, di corpi. Corpi inconoscibili nelle ombre della sera. Echi di una perdita. Sul filo di un delicato lirismo, "l'azione dell'Esodo", dove uomini e donne attraversavano lo spazio semibuio rischiando i loro volti con delle fiammelle; drammatica e crudelmente realistica, a tratti caravaggesca, anche la scena violenta di quell'uomo nudo, interpretato magistralmente da Maurizio Bizzi, che viene umiliato e torturato; un'azione che, oltre la morte del poeta, evocava anche tutta quella umanità respinta e umiliata dalla violenza della Storia. Dalla casa di Procida, tra inquietanti ombre pasoliniane, giunse con *Dritto all'inferno* un poetico messaggio di fraternità, di pace, di libertà, di rifiuto di ogni violenza.

Gli interpreti, bravissimi, che parteciparono ai laboratori nell'isola e allo spettacolo furono: Maurizio Bizzi, Giulio Ceraldi, Claudio Collovà. Antonello Cossia, Antonio Neiwiller, Loredana Putignani, Andrea Renzi.

Altri laboratori tenuti a Procida – dai lavori su Majakovskij e Tarkovskij a *L'altro sguardo*, suo ultimo spettacolo - segnarono una radicalità nuova nella messinscena neiwilleriana, con simboli allusivi di universi in continuo movimento, mentre agli attori il regista non si stancava mai di raccomandare di "stare in scena naturalmente...senza dover assumere nessun personaggio", in qualche modo mostrando la loro estrema fragilità esistenziale; uno degli elementi che caratterizzò questo processo d'interiorizzazione del comportamento attoriale fu il silenzio, che diventò un elemento fondante e imprescindibile del suo teatro. Chiari molto bene quanto, soprattutto negli ultimi anni, nella sua messinscena sia diventata fondamentale la comunicazione non verbale, quando chi scrive, sollecitato da Stefano De Matteis suo amico, antropologo e scrittore, lo intervistò nel giugno del 1993 per la rivista "meridionalista «dove sta Zazà», diretta da Goffredo Fofi e di cui lo studioso napoletano fu tra i fondatori. L'intervista (pubblicata postuma nel 1994 col titolo *Sogno un teatro visionario*) si tenne in un clima di grande convivialità a Procida, in una piccola abitazione vicino al porto che, oltre alla sua compagna, Loredana Putignani, ospitava anche il pittore Giancarlo Savino e la scrittrice Silvana Maja. Neiwiller, che era molto bravo in cucina, preparò un classico e gustosissimo piatto napoletano: *Vermicelli al sugo di "polpetielli"*. Al termine del pranzo, gli chiesi subito perché il silenzio era diventato così necessario nel suo teatro, e la risposta, nella sua estrema lucidità, contribuì ulteriormente a convincermi che la sua drammaturgia sia stata essenzialmente una drammaturgia visionaria e poetica. "I dialoghi, la parola in sé, disse, non sono mai determinanti. La scena si presenta ai miei occhi sempre come un *humus* complessivo. Per questo il silenzio che sta tra le cose, tra le parole, è l'elemento più importante. Esso diventa un po' il tempo della rappresentazione. Come trasformi questo tempo in luci, ombre, colori, gesti, tutto questo è la mia messinscena. Il silenzio è, dunque, fondante perché è ciò che ti fa sentire il tempo e dà peso alle cose. Ma il silenzio è anche l'ambiguità delle cose. Un attore che non parla, o parla per frammenti, ti apre un mondo che puoi recuperare solo in una dimensione più profonda, a livello di una nuova percezione e sensibilità dell'uomo".

A Procida, dunque, con la sua comunità di artisti attori Neiwiller scelse di sfuggire ad ogni forma di spettacolarità e mercificazione dell'arte per un teatro informale, dove l'incontro tra linguaggi espressivi diversi - dall'arte alla musica, dalla poesia alla filosofia – avrebbe alimentato un nuovo immaginario. Un altro sguardo. “Il sogno , appunto, di un teatro visionario”. Ricordarlo nell'anno in cui la piccola isola sarà capitale italiana della cultura, sarebbe un giusto e doveroso tributo a un artista che con un gruppo di giovani, in anni di ripiegamento e di restaurazione culturale – ha resistito alle sirene del mercato e del pensiero unico, da “clandestino” del teatro e dell'arte. Una proposta molto interessante al riguardo viene da Loredana Putignani, attrice e regista, docente all'Accademia di Brera, che da anni continua la propria ricerca poetica nel segno di Neiwiller. “Sarebbe auspicabile e molto bello, ci dice, che Procida lo ricordasse realizzando un centro studi di memoria attiva a lui dedicato per la formazione di giovani attori, dove far confluire il tantissimo materiale documentario (quaderni, quadri, fotografie, video dei suoi lavori), custodito da compagni di viaggio, da amici - anche da quelli che con lui hanno condiviso le fasi iniziali della sua sperimentazione - ed anche da istituzioni pubbliche come l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa dove si conservano preziosi documenti della sua storia artistica e umana”. Un centro aperto dunque anche a giovani artisti ed anche a scrittori, attori di generazioni diverse, che potrebbero qui - nell'isola che ha vinto il titolo di Capitale Italiana della Cultura con il dossier “La cultura non isola” - continuare a sperimentare un'arte libera e inclusiva incrociando lo sguardo di un grande maestro. Una proposta molto bella e giusta, questa di Putignani, che facciamo nostra auspicando che venga favorevolmente accolta dalle istituzioni e condivisa dai tanti artisti che continuano in suo nome a resistere e a ridisegnare il volto e l'anima del nostro teatro.

Antonio Grieco